

VERSO UN NUOVO GOVERNO.

Bossi: «Siamo vicini alla meta, comunque la cosa importante è un esecutivo che ci liberi dalla maledizione del Cavaliere»

Pivetti unisce la Lega Maroni: la voteremmo anche senza Berlusconi

Per la Lega la soluzione della crisi ha un nome preciso Irene Pivetti. Due incontri con Bossi e il presidente della Camera si convince «Sono disponibile» E la carta che consente a Maroni di mettere d'accordo anche i dissidenti dopo l'ennesima riunione fiume «Voteremo Irene anche se Berlusconi non ci sta» Il Senatur ribadisce «Siamo vicini alla meta. Comunque l'importante è un governo che liberi il Paese dalla maledizione di Berlusconi»

CARLO BRAMBILLA

ROMA «Dove cavolo ho dimenticato il telefonino? Umberto Bossi compare sull'uscio del gruppo leghista di Montecitorio fruga nelle tasche i giornalisti assistono allibiti. Maledizione non trovo più il cellulare. Un cronista azzarda «L'avrà lasciato nello studio della Pivetti». La scenetta va in onda alle 19.30 di ieri. Il Senatur se la rivede purché appena un paio di minuti prima aveva negato di aver visto il telefonino. Pur essendo stato sorpreso all'uscita dagli uffici del presidente della Camera. La verità è che il incontro è stato come un faccia a faccia durato un'ora esatta. È la conferma che la Lega ha ormai lanciato in orbita il nome di Irene Pivetti ed è la conferma della fondatezza delle prime notizie di agenzia circolate intorno alle 14. Sia chiaro la candidatura a premier della Pivetti resta un'ipotesi ufficiosa. Bossi si affrettò a smentire col sorriso di chi spara la bugia d'obbligo «No, non l'ho vista, ci siamo organizzati per andare a cena stasera», dice voltandosi verso il segretario particolare del presidente Franco Fiorentini. Poi taglia corto sull'ipotesi di un esecutivo istituzionale «Io voglio un governo che liberi il Paese dalla maledizione di Berlusconi che ha chiuso la Lega dentro un polo della libertà che è diventato un polo della schiavitù». Se non si fanno le riforme Galli torna in carrozza mentre arriva Bettino. Allora va bene un governo istituzionale? La risposta è un mugugno un «hummm» prolungato. Poi improvvisamente il Senatur si sbilancia «Diciamo che la soluzione della crisi è vicina non si può incenerire la situazione se no la vince chi vuole a tutti i costi».

gettare nel marasma il Paese. Il resto sono le solite frecciate al Cavaliere. Un ritorno alle camere di Berlusconi? «Ma per carità sarebbe peggio della tragedia del Vaio». Recuperato il telefonino Bossi chiude di nuovo nel suo studio. La sua giornata pubblica finisce qui. La scena finale è tutta occupata da Roberto Maroni e dai suoi disidenti impegnati nell'ennesima riunione di chiarimento. Del resto il sipario sul ventitreesimo giorno di crisi vissuto in casa Lega lo aveva aperto proprio il ministro dell'Interno con una telefonata di buon mattino al segretario. In sintesi: Bossi dice a Bossi «Giunti a questo punto l'unico modo per uscire dallo stallo è tentare di giocare la carta che volete giocare fin dall'inizio», dice la Pivetti. Il Senatur apprende «Del resto quel nome è il primo che mi è venuto in mente». Ora sa che la situazione potrebbe davvero essere matura. Così comincia un giro vorticoso di telefonate in partenza dall'abitazione di Bossi. Ignoti gli interlocutori (Buttiglione? D'Alema?). Intanto Maroni arriva a Montecitorio e poco dopo le 13 si reca nell'ufficio della Pivetti proprio mentre escono Luigi Berlinguer e Beniamino Andreotta. Piano piano la «vandeana di ferro» comincia a prendere quota. È sara proprio lei l'oggetto della discussione successiva dei dissidenti. È stata in un'aula di Palazzo madama per le 17. Insomma Maroni ha la carta Pivetti in tasca e si prepara alla conta di chi, nemmeno di fronte a tanta candidatura di matrice leghista testardamente potrebbe ancora dire di no e scegliere di tifare Berlusconi. Così si sviluppano le grandi ma-

nove del Caroccio. Nella sede del gruppo inizia una nuova raccolta di firme dei deputati. Questa volta non servono per una mozione di sfiducia bensì riguardano il pronunciamento in calce a un foglio che è l'atto di designazione ufficiale di Irene Pivetti a capo del governo. Arriva l'ex ministro del bilancio Pagliarini che commenta soddisfatto «È fatta per Irene mi hanno detto che è tutto a posto». Per la verità non tutto è esattamente a posto. Resta sempre l'incognita del comportamento della solita pattuglia dei dissidenti. Ma come nasce davvero la candidatura Pivetti? Detto che la soluzione è sempre stata nella testa di Bossi quando in tempi non sospetti rivendicava una designazione leghista per la conduzione del governo resta pur sempre da chiarire il come si è giunti a convincere il presidente della Camera a gettarsi nella mischia. Bossi avrebbe comunicato alla Pivetti il classico «tanti pronti» giusto nel primo pomeriggio di ieri. Pronto l'obiezione «Ma è una responsabilità enorme. Immediata la replica «È vero ma guarda che sono tutti d'accordo». Tra e molla alla fine sarebbe arrivato il fatidico «sono disponibile». Trovata la quadratura del cerchio non resta che puntare i riflettori sui dissidenti. Alcuni si mostrano subito sconvolti dall'ipotesi Pivetti. Polli parla subito di «ribaltone rosa». Lazzati descrive la situazione «legata a un filo esilissimo» e poi giú ad attaccare il «governo dei comunisti» il governo di Cossutta. «Negri è più cauto e si trincererà dietro un «veterino».



Il presidente della Camera, Irene Pivetti

Allo stesso tempo si ritrova in un tredici più tre deleghe. Maroni guida il gruppo comincia a spiegare volano parole grosse. Ad un certo punto il ministro non ce la fa più.afferma il capotetto se lo infilata per mollare baracca e burattini «Basta, io non posso uscire di qui dicendo che non votiamo la Pivetti. Sono cose da pazzi». La sfumata fa l'effetto di una doccia fredda. Questa volta non c'è più tempo per le tergiversazioni. Chi si schiera per il no ad alta tensione rischia di ritrovarsi fuori dalla Lega in men che non si dica. Alla fine prevale il buon sen-

so. E tocca ancora una volta a Maroni tradurre in pubblico. Verso le 20.30 termina la riunione e il ministro annuncia «Diciamo sì a un governo a guida leghista purché sia la prosecuzione dell'esperienza del polo della libertà per quel che riguarda uomini contenuti e programma». Poi precisa «Comunque noi non prendiamo ordini da nessuno e tanto meno da Berlusconi e Forza Italia. Non credano che non voteremo un governo solo perché non lo vogliono loro». Sulla Pivetti è categorico «Un governo a guida leghista potrebbe essere un ottimo governo e una garanzia per la continuità del programma del polo e personalmente alla Pivetti va tutta la mia stima e la mia simpatia. Sfrondato degli ormai classici «ma nonism» il dischetto si potrebbe tradurre così «Votiamo la Pivetti anche se Berlusconi non ci sta».

mercoledì per chi legge ndr) era emersa nei gruppi di opposizione a Berlusconi l'ipotesi di una lettera da inviare al presidente Pivetti per noi «una volta e per tutte il contenzioso sui numeri. Successivamente si è invece ritenuto opportuno che l'atteggiamento dei gruppi fosse comunicato alla Pivetti e in quella sede si è verificata l'inconsistenza delle voci che si erano sviluppate come strumento di un'aggressiva disinformazione. Come se non fosse successo nulla, come se i numeri non fossero una buona volta tutti chiari sui tavoli dei giornalisti a smentire la forsennata campagna di questi giorni roventi, ecco Pier Ferdinando Casini (Ccd) tornare ancora una volta a sera dopo l'ennesimo vertice nello studio di Silvio Berlusconi a invocare una «verifica parlamentare per vedere se esistono ancora i numeri». Evidentemente c'è ancora chi da i numeri

Montecitorio 331 le firme contro Silvio

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA Dalla «guerra dei numeri» ai numeri chiari la maggioranza assoluta in Parlamento contro Berlusconi è (331 alla Camera, i due terzi del Senato) e quindi non solo si amplia ancora lo schieramento contro il governo di destra ma l'ipotesi di un rinvio del Cavaliere alle Camere viene esclusa in radice. Ci fosse ancora bisogno di conferme la prova provata si è avuta nel primo pomeriggio di ieri tirando le somme di una serie di comunicazioni consegnate o fatte pervenire alla presidenza della Camera relative ad all'incirca venticinque firme da aggiungere a quelle già apposte alle mozioni di sfiducia che prima ancora d'esser votate aveva no spinto il Cavaliere alle dimissioni.

Sotto Natale le firme in calce a quelle mozioni erano 306 di deputati leghisti e popolari progressisti e rifondatori - una cifra comunque rilevantissima ma ancora inferiore (dieci in meno) alla maggioranza assoluta della Camera i cui componenti sono 630 (ieri proprio mentre il popolare Forlignoni annunciava - e successivamente smentiva d'aver detto - che una ventina di leghisti avevano ritirato le proprie firme dalla mozione Bossi Buttiglione) la situazione muta ma nel senso opposto a quella che il capogruppo del popolare Nino Andreatta definiva «un'aggressiva disinformazione». In breve il capogruppo della Lega Pierluigi Pettrini trasmetteva alla Pivetti un nuovo elenco dei deputati del suo gruppo schierati per le dimissioni di Berlusconi: da 68 le firme erano diventate 78. E spiegava Pettrini: «Alora non avevamo raccolto tutte le firme solo perché non era necessaria l'unanimità. Ora è necessaria la chiarezza».

11 nove deputati del Patto Segni che non avevano firmato alcuna mozione depositavano anch'essi altrettante «dichiarazioni di sfiducia» in linea del resto con l'intervento che in sede di dibattito sulle mozioni aveva pronunciato Mario Segni.

analoghe dichiarazioni depositavano i tre deputati della Svp l'unico dell'Unione Valdotaime e inoltre Wilier Bordon (Ad) e il segretario dei Socialisti Italiani, Enrico Boselli. Totalmente delle firme 331.

«Come sempre le bugie hanno le gambe corte» è il secco commento del capogruppo progressisti di Camera e Senato Luigi Berlinguer e Cesare Salvi a smentita di Forlignoni «aggiungiti al coro della disinformazione ispirata da Silvio Berlusconi e volta ad accreditare il fatto che non c'erano più i numeri per la sfiducia». La maggioranza parlamentare contro Berlusconi è insomma «schiacciante». «In meno di un mese», dice il deputato socialista, «gli indicatori di forza politica parlamentare» Berlinguer e Salvi ne traggono due conclusioni: «Si allarga la maggioranza contro Berlusconi e ne esiste una favorevole alla formazione di un nuovo governo».

Altrettanto netto il giudizio del capogruppo dei deputati della Lega Pettrini. «Abbiamo superato abbondantemente la maggioranza assoluta anche alla Camera e questo rende inutile un rinvio di Berlusconi in Parlamento. In questo caso infatti il governo altro non otterrebbe che la sfiducia. Insomma il rinvio sarebbe solo una manovra dilatoria». Da Andreatta infine una spiegazione del come si è giunti alla decisione della nuova ratifica di firme «Nella serata di ieri (di mercoledì per chi legge ndr) era emersa nei gruppi di opposizione a Berlusconi l'ipotesi di una lettera da inviare al presidente Pivetti per noi «una volta e per tutte il contenzioso sui numeri. Successivamente si è invece ritenuto opportuno che l'atteggiamento dei gruppi fosse comunicato alla Pivetti e in quella sede si è verificata l'inconsistenza delle voci che si erano sviluppate come strumento di un'aggressiva disinformazione. Come se non fosse successo nulla, come se i numeri non fossero una buona volta tutti chiari sui tavoli dei giornalisti a smentire la forsennata campagna di questi giorni roventi, ecco Pier Ferdinando Casini (Ccd) tornare ancora una volta a sera dopo l'ennesimo vertice nello studio di Silvio Berlusconi a invocare una «verifica parlamentare per vedere se esistono ancora i numeri». Evidentemente c'è ancora chi da i numeri

Rifondazione: metà dei deputati contesta Bertinotti

Confronto teso ai gruppi. La scelta finale rimandata oggi alla Direzione

Con 29 sì e 24 no i parlamentari di Rifondazione hanno deciso di rimandare a oggi, alla riunione della Direzione la scelta sull'atteggiamento da assumere di fronte alle decisioni di Scalfaro. In un confronto drammatico durato 5 ore Bertinotti e Cossutta hanno ribadito rigidamente la loro linea. Ma è esplosa il dissenso. Alla Camera tra i 15 e i 20 deputati si dicono pronti a favorire una soluzione contro Berlusconi e le destre.

ALBERTO LEISS

ROMA Sono quasi le 20 quando Sergio Garavini esce dalla stanza in cui da circa 5 ore sono riuniti i parlamentari di Rifondazione comunista. È visibilmente irritato e dice con sarcasmo «Non si è votato. Con una risicata maggioranza si è deciso di non votare. Questa è la proposta su cui hanno insistito Bertinotti e Cossutta». Finisce con molti tensioni e con qualcuno che alza la voce. La riunione da cui si aspettava una decisione sull'orientamento dei neocomunisti. Con 29 sì e 24 no si rinvia tutto alla riunione della Direzione del partito (i convocata per stamattina alle 9) il senatore Umberto Carpi convinta il scrittore della necessità di sostenere un governo contro Berlusconi e le destre. «È quasi fuori di sé», Bertinotti non ha fatto alcuno sforzo di mediazione. I gruppi erano in larga misura contrari alla sua linea. Ma ha concluso allo stesso modo con cui aveva aperto. E que-

sta scelta finale per quanto riguarda è negativa non favorirà certo una soluzione unitaria del partito. Carpi e con lui molti altri protestano per una scelta che demanda la decisione ultima alla Direzione del partito dove i rapporti di forza sono più favorevoli al segretario. Anche con una ragione di principio. Non era corretto permettere ai gruppi di esprimere il proprio orientamento? È comune che - fanno capire i parlamentari «dissidenti» - chi la pensa diversamente non si lascerà convincere tanto facilmente da un voto di un organismo di partito. Suscita dischi qualche battuta («Portò sfortuna a Occhetto la mobilitazione dei segretari regionali») La mozione di fax che attesta la solidarietà a Bertinotti di dirigenti e militanti di Rifondazione.

La rigidità di Cossutta. Ma ora è proprio Fausto Bertinotti che affronta giornalisti e telecamere prima di andare a tempo reale con Santoro. In questo momento tutti i riflettori sono su di lui. La sua posizione non è cambiata di una virgola ed è stata appoggiata rigidamente anche da Cossutta. «No, a un governo che si proponga di fare una manovra economica e una nuova legge elettorale. Sì a un esecutivo di garanzia che faccia «tre cose» - non da poco - però un atteso accordo sulle pensioni, legge regionale - e poi presto a elezioni anticipate. «Sono emerse posizioni diverse», ammette il segretario di Rifondazione - e le due aree erano entrambe consistenti. Sarebbe ipocrita negare che c'è una diversità. Deciderà la Direzione col contributo dei gruppi parlamentari. Ci sono le condizioni per un dibattito unitario perché nessuno nega il valore della posizione che abbiamo sin qui sostenuto».

«Siamo contrari al rinvio di Berlusconi alle Camere», ripete Bertinotti «e a un governo elettorale delle destre». E se Scalfaro - lo interrompe un cronista - disse l'incarico alla Pivetti? «Non lo so», resta la nostra scelta politica e programmatica. Ma ormai non c'è il rischio che qualunque vostra decisione arrivi fuori tempo massimo? Bertinotti qui si inalbera un po'. «Trovo tutto un po' curioso. Fino a poco fa si diceva che era non solo preferibile ma utile che Rifondazione non facesse parte della soluzione di governo per cui si lavorava. Eri-

bene ciò che non ci comprendeva. Adesso invece tutte le sorti sono nelle nostre mani? Troppa grazia Sant'Antonio! Volevamo solo salire a cavallo non andare oltre. Affermazione forse politicamente e psicologicamente significativa. Lo dice ancora più semplicemente un parlamentare come Antonino Cuffaro. Lunga esperienza alle spalle come esperto di scienza e tecnologia del Pci. Uno che pur negando di essere in dissenso con Cossutta e Bertinotti afferma che i rappresentanti di Rifondazione dovrebbero astenersi se i loro voti fossero determinanti per varare il governo indicato da Scalfaro. «Ma che senso avrebbe - osserva poi Cuffaro - un governo che si basasse sui nostri voti determinanti? Qui forse c'è una verità. Ma quale strana idea di sé emerge da un partito che esplicita una tale constatazione».

Due idee del partito. Ed è proprio su questo dissenso che la discussione e la divisione si è accesa. La tesi opposta a quella di Bertinotti e Cossutta era stata nasciuta in un documento che il capogruppo alla Camera Crucialetti ha proposto di votare. Un testo che lo stesso Crucialetti narra così: «Se i nostri voti risultassero necessari per evitare un ritorno di Berlusconi o di altre soluzioni simili bisognerebbe impegnarsi più l'arrivo di un nuovo governo cui

quando tutte le convergenze possibili perché i nostri voti possano essere dati. Certo salvaguardando la nostra autonomia politica». È la tesi che è stata sostenuta dopo 90 minuti di introduzione di Bertinotti oltre che da Garavini da altri esponenti di peso come Gianfranco Nappi (che sta in segreteria), Rino Seri, i parlamentari europei Lucia Castellina e Pettinari. I question alla Camera e al Senato Marida Bolognesi e Domenico Tripodi dal vicecapogruppo alla Camera Mauro Guerra da un senatore tradizionalmente vicino a Cossutta come Leonardo Caponi da Niv Vendola e altri ancora. Alla Camera almeno 15 deputati ma forse una ventina su 39 sarebbero determinati a non seguire la linea Bertinotti. E al Senato lo stesso orientamento apparirebbe alla maggioranza dei 18 eletti. «Se Scalfaro aveva bisogno di una conferma - dicevano i dissidenti ieri sera - comunque l'ha avuta. L'idea di un incarico a Irene Pivetti inoltre sembrava particolarmente gradito - in quanto di natura istituzionale - a quanto sono favorevoli ad un impegno di Rifondazione. Ma la drammatica discussione di ieri è destinata a pesare comunque sul destino di Rifondazione. Questo confronto - dice Crucialetti - forse non sarà utile al paese. Ma certo cambierà tutto per noi. Sono emerse due concezioni diverse della politica e dei rapporti a sinistra».



Da sinistra a destra Fausto Bertinotti e Fiamano Crucialetti

Advertisement for 'Internazionale' magazine. Text: 'Volete leggere la stampa migliore del mondo ogni giorno? Allora leggete Internazionale ogni sabato. DAL 14 GENNAIO PIÙ PAGINE, PIÙ ARTICOLI, PIÙ NOTIZIE'.